

Il senso religioso del lavoro

Lorenzo Gaiani

Iniziando la tavola rotonda, se posso permettermi una battuta, a questo tavolo manca un rappresentante dell'ebraismo, perché si sarebbero sentite parole sul lavoro proprio come la intende la Bibbia. Al di là di questo, le presenze qualificate di oggi, ci permetteranno di vedere, come nelle religioni del Libro, si nota che la questione del lavoro non può essere considerata secondaria e finisce di determinare gran parte di quelli che sono i rapporti interpersonali. Ho interpellato alcuni testi, tra i quali quelli di un filosofo di formazione valdese, Mario Miegge, recentemente scomparso, che elabora, dal punto di vista della sua formazione personale quelli che sono i criteri di vocazione e che si esplicano nella vita lavorativa a partire dal pensiero di Calvino e dei grandi riformatori evangelici del secolo XVI. Esperienza che si è incontrata con una certa sinistra che aveva come punto di riferimento il Centro Evangelico Agape di Prali. Anche una parte dell'operaismo italiano deve qualcosa all'esperienza di Miegge.

Ho qui un testo del Prof. Losano che parla del "Diritto Islamico". Ciò sta a dimostrare lo sforzo dei giuristi islamici per adattarsi alla situazione del tempo e del luogo per dare la possibilità al fedele islamico per poter vivere in una società di una cultura diversa, interpretando il Testo Sacro in assenza di una autorità interpretativa unica che venga a rimpattare l'attuale fase politica e sociale.

Giovanni Bianchi

Un'antica precettistica

Finalmente un approccio che prescinde dalle statistiche (sempre deprimenti), dagli istogrammi e dalle slides. Conduce a questo atteggiamento di ricerca e contemplativo – quasi di ruminazione – intorno al lavoro l'interrogare le religioni sull'argomento e sulle circostanze storiche.

Da sempre le religioni si sono occupate del lavoro con una curvatura che lo riconduce alla persona e alla comunità piuttosto che al prodotto e alla merce che sta sul mercato. Già i libri dell'Antico Testamento muovevano in questa direzione. La precettistica del Deuteronomio e dei Numeri riesce a mischiare una tensione distesa e francamente saggia alla quotidianità con un atteggiamento talvolta stucchevolmente caudico. Un'acribia e quasi un'ossessione che a noi pare nevrotica in ordine al comportamento liturgico e religioso.

Basterà rammentare l'attenzione per gli animali aggiogati all'aratro, siano essi il bue e l'asino insieme, alla dissimmetria delle loro forze e al rispetto per la loro fatica per cogliervi addirittura un atteggiamento ante litteram animalista anche se non certo vegano. Il rispetto per i piccoli nel nido e la loro madre indicano un'attenzione che è la medesima per chi lavora nell'agricoltura come Abele e chi si dedica alla caccia come Caino. Quel che non sorprende è la continuità di una riflessione e di un intervento normativo sui comportamenti, assumendone la responsabilità, che le religioni condividono e contendono fin dagli inizi nello spazio privato e in quello pubblico con l'organizzazione civile, della polis e dello Stato.

Quel che dà senso e che caratterizza il punto di vista tipico delle religioni consiste appunto nello spostamento costante, anche se non univoco, dell'attenzione dal lavoro alla persona del lavoratore, nelle dimensioni poliedriche e mutevoli che le vocazioni e le tecniche conducono con sé durante i secoli.

Si potrebbe probabilmente sintetizzare così: uno sguardo antico e lungo e preferibilmente sapienziale.

Un pensiero esteso

Un atteggiamento mai dismesso dalle diverse teologie e dai pensatori la cui sensibilità, anche in epoca moderna e postmoderna, in qualche modo fa riferimento al medesimo registro. Leggo così le osservazioni

di Romano Guardini che attraversa il confine e si concede volentieri ai paesaggi lariani notando come le ciminiere, che a buon diritto campeggiano e si amalgamano ai territori del Nordeuropa, sembrano stridere invece nel Paese del sole e dell'ulivo.

Sulla medesima lunghezza d'onda Heidegger che confessa osservando il Reno che gli è impossibile prescindere dal pensiero che quella massa d'acqua sia trasformabile in energia elettrica.

Più misticamente dolorosa (ecco il malheur dei Cahiers) la visione di Simone Weil e più attenta all'antropologia dell'uomo rivoluzionario quella di Hannah Arendt in Vita attiva.

Da qui la critica di Simone Weil, ripresa più tardi da Hannah Arendt: come è possibile pensare che una massa di operai ridotta nelle condizioni del lavoro alla catena parcellizzato e a cottimo possa diventare la classe dirigente che trasforma la società e la governa? Come dice la Weil, bisogna pensare alla liberazione degli uomini piuttosto che a quella delle forze produttive.

E infatti "l'idea della liberazione è un'idea di creazione". Un concetto che ritroviamo in un altro autore che scrive intorno al "lavoro di Giobbe", il più filosofico e antropologico tra i libri di tutto l'Antico Testamento. Continua questo testo: "La creazione si prolunga nel Messia, il lavoro si realizza nella costruzione di un essere nuovo del mondo. Mi è sembrato utile riproporre questa ontologia creativa del lavoro perché essa è stata, nella cultura occidentale, il grande rimosso dell'ultimo decennio".

Devo all'amicizia e al magistero di Marie-Dominique Chenu la prima frequentazione di questi concetti. Fu il grande domenicano e storico del tomismo del convento di Sain Jacques in rue des Tanneries a convincermi dell'idea tutta cristiana del lavoro come concorso umano alla divina creazione. Un'idea che nel mio sentire di sestese di Sesto San Giovanni si mischia e meticcia con una visione del lavoro faustiana, non poco pagana e sicuramente fordista. Quella che trova la migliore espressione alle radici della crisi attuale nel saggio del newyorkese Marshall Berman, tradotto dal Mulino sotto il titolo L'esperienza della modernità.

Una concezione a lungo coltivata dagli aclisti e negli ambiti operaisti delle sinistre cristiane. Prosegue l'autore citato: "Scendiamo dunque con Giobbe nel punto più profondo della creazione, risaliamo con lui fino al punto più alto dell'esperienza etica – laddove egli ha di petto Dio stesso: l'attualità del lavoro di Giobbe è tutta qui, nel saper costruire, radicalmente costruire, un mondo nuovo, un mondo divino. Giobbe non riscatta, ma libera, costituisce". Per poi concludere il brano con un invito che racchiude insieme l'omiletica e la dossologia: "E per finire questa prefazione chiedo uno sforzo ai miei pochi lettori, quello di prendere dalla biblioteca la vecchia Bibbia di famiglia; se non c'è, di acquistarne una; e di leggere il "Libro di Giobbe" assieme a questo mio intervento". L'autore, che indica anche la data nel Natale parigino del 1988, è Toni Negri.

Qualche ulteriore contestualizzazione

Mi consento una qualche ulteriore contestualizzazione per altri autori.

Non avrebbe senso nascondere a questo punto l'antica preferenza e frequentazione di Simone Weil, la "testarda catecumena" che tiene insieme testimonianza, conversione e vita di fabbrica in una vocazione personale dove la pagina non è mai disgiunta dalla vita.

L'infelicità – secondo Simone – non è uno stato d'animo, ma una condizione materiale e sociale. Non si capirebbe altrimenti la coerenza incredibile della sua esperienza di fabbrica. La schiavitù contemporanea è quella operaia. Attraversarla è stata per lei la condizione del dono della grazia, un sentiero necessario della sua vocazione.

Così scrive in una lettera a Thevenon: "Per quanto riguarda quel che si può esprimere, ho imparato non poco dall'organizzazione dell'impresa. E' inumano: lavoro parcellare a cottimo, organizzazione affatto burocratica dei rapporti fra i diversi elementi dell'impresa, fra le diverse operazioni del lavoro. L'attenzione, privata di oggetti degni, è costretta invece a concentrarsi, un attimo dopo l'altro, su un problema meschino, sempre il medesimo, con varianti di questo genere: fare 50 pezzi in cinque minuti invece di sei e simili... Ma io mi chiedo come tutto questo possa diventare umano: perché se il lavoro parcellare non fosse a cottimo svilupperebbe tanta noia da annichilire l'attenzione, provocherebbe una lentezza notevole e molti errori. E se il lavoro non fosse parcellare... Ma non ho tempo di sviluppare per lettera tutto questo argomento.

Soltanto quando penso che i grandi bolscevichi pretendevano di creare una classe operaia libera e che di sicuro nessuno di loro – Trotzky, no di certo, e nemmeno Lenin, credo – aveva messo mai piede in una officina e quindi non aveva la più pallida idea delle condizioni reali che determinano la servitù o la libertà operaia, vedo la politica come una lugubre buffonata”.

C’è in questa lettera il senso della esperienza di fabbrica di Simone: essere nell’infelicità del moderno, della riduzione della persona a cosa, a tempo generico: “In senso generale, la tentazione più difficile da respingere, in una simile vita, è quella di rinunciare completamente a pensare: si sente così bene che questo è l’unico mezzo per non soffrire più. Anzitutto di non soffrire più moralmente. Perché la situazione cancella automaticamente i sentimenti di rivolta: fare il proprio lavoro con irritazione, vorrebbe dire farlo male e condannarsi a morire di fame; non c’è nessuna persona a cui prendere interesse, non c’è che il lavoro ... E così verso la propria sorte non rimane, eccetto la tristezza, nessun altro sentimento possibile. Allora si è tentati di perdere puramente e semplicemente coscienza di tutto quel che non sia il tran-tran volgare e quotidiano della vita. Anche fisicamente, la tentazione maggiore è quella di lasciarsi andare ad una semi-sonnolenza”. Fra cose che pensano da sole, “l’uomo è ridotto allo stato di cosa”.

La fabbrica diventa allora “quel luogo tetro dove non si sa fare altro che ubbidire, spezzare sotto la costruzione tutto quel che c’è di umano in noi, piegarsi, lasciarsi abbassare, al di sotto delle macchine”. La fabbrica capitalistica è il dominio della macchina, della cieca necessità sul corpo dell’uomo. Bisogna entrare impietosamente in questo meccanismo infernale per cui la vita stessa è in funzione della forza produttiva. La perforatrice “è una macchina non modellata sulla natura umana, ma sulla natura del carbone e dell’aria compressa; i suoi movimenti seguono un ritmo profondamente estraneo al ritmo della vita, essa piega violentemente un corpo umano al suo servizio”.

La fabbrica come dominio dell’inerte sulla vita è l’immagine della società moderna: “La fabbrica razionalizzata, in cui l’uomo viene ad essere privato di tutto ciò che è iniziativa, intelligenza, sapere, metodo, a beneficio di un meccanismo inerte, è come l’immagine della società attuale” .

Nella fabbrica il malheur degli altri entra nella propria carne: “Essendo nella fabbrica, confusa negli occhi con la massa anonima, l’infelicità degli altri è entrata nella mia carne e nella mia anima. Niente me ne separava, perché avevo realmente dimenticato il mio passato, e non aspettavo nessun avvenire, potendo difficilmente immaginare la possibilità di sopravvivere a quegli sforzi”.

La rivolta che a volte si accende si disperde nel rancore e nella irritazione: “La rivolta è impossibile se non a intervalli d’un lampo (voglio dire, anche, sentimentalmente). Anzitutto, contro che cosa? Si è soli col proprio lavoro, ci si potrebbe rivoltare solo contro di esso – ora, lavorare con irritazione, vuol dire lavorare male, dunque morir di fame”.

L’esperienza di fabbrica è stata per Simone Weil un atto di incarnazione nell’infelicità umana. Una scelta, ma insieme una necessità. Solo che l’esserci da sempre nel malheur s’è ora fatto conoscenza, materiale esperienza. E’ una mistica sulle strade, nell’esercizio del mondo. Attraversare la condizione operaia non vuol dire per Simone accettarla. La lucidissima analisi esperienziale vuole ed esige tanto più disperatamente una sua trasformazione. Cambiare la miseria operaia è innanzitutto per Simone cambiare la situazione lavorativa, la condizione materiale della schiavitù operaia e non spingere per la razionalizzazione della produzione. Nessun potere operaio in funzione dello sviluppo delle forze produttive è in grado di rompere l’alienazione. Da questo punto di vista destra e sinistra si equivalgono, sono su uno stesso piano.

Di nuovo il malheur. La sventura che si annida nel lavoro, assunto come specchio dell’oppressione generalizzata. E qui si dà la lacerazione prodotta dall’incontro con la tecnica. Essa libera l’uomo dalla necessità di natura, ma lo mette nelle mani della collettività (ogni lavoro è collettivo) che non pensa. Salvo il vertice e la felice eccezione dell’operaio qualificato, la cui figura risulta agli occhi della Weil la più bella operazione cosciente compiuta dalla storia.

Le proposte di trasformazione della condizione lavorativa di Simone sono nel suo testamento: “La condizione proletaria non verrà dunque distrutta da provvedimenti giuridici, come la nazionalizzazione delle grandi industrie, o la soppressione della proprietà privata, la concessione ai sindacati del potere necessario alla conclusione di contratti collettivi, o con delegati di officina o col controllo delle assunzioni. Tutte le misure proposte, abbiano l’etichetta rivoluzionaria o quella riformista, sono puramente giuridiche,

e la miseria degli operai, come anche il rimedio a questa miseria, non si pongono sul piano giuridico. Marx l'avrebbe capito perfettamente se fosse stato leale verso il proprio pensiero, perché ciò è straordinariamente evidente nelle pagine migliori del Capitale”.

E ancora: “Se la maggior parte degli operai fosse composta da elementi altamente qualificati che avessero abbastanza spesso l'occasione di dar prova di ingegnosità e di iniziativa, e fossero responsabili della produzione e delle loro macchine, l'attuale disciplina del lavoro non avrebbe più ragione d'essere. Certi operai potrebbero lavorare a casa loro, altri in piccoli stabilimenti, che potrebbero essere organizzati secondo principi cooperativi. Ai giorni nostri, nelle piccole fabbriche, l'autorità si esercita in un modo anche più intollerabile che nelle grandi, ma ciò accade perché quelle copiano queste”.

Una critica radicale e radicalmente vissuta, solo apparentemente antipolitica, che tuttavia si distende come la campata di un ponte lasciato dai successori sporto sul vuoto.

Altri approcci

Molti altri approcci accompagnano la trasformazione del lavoro, o meglio dei lavori fattisi sostanzialmente plurali. Le definizioni mutano con un ritmo paragonabile a quello dell'estendersi del vuoto lasciato tra le nuove generazioni dal lavoro che manca.

Deleuze e Guattari parlano del “devenir femme du travail”, volendo dar conto della trasformazione dei processi produttivi e del loro inglobare i tempi e i modi che fin qui erano recintati all'interno della nozione di “lavoro di cura”, ma non soltanto.

Così pure gli epigoni dei Francofortesi fanno correttamente osservare come da quando gli studiosi del lavoro hanno giudicato in via di estinzione la classe operaia quale soggetto del cambiamento della società, lo studio del lavoro è stato abbandonato. Il tema posto all'ordine del giorno è tuttora inevaso e comporta un interrogativo su dove sia finita la classe operaia, il suo destino residuo, una possibile pretesa alla sua successione.

Lapidaria mi pare la risposta del filosofo dell'operaismo italiano, Mario Tronti, il capostipite di un'esperienza che ha segnato un modo di pensare politico: “Potevano riuscirci solo i comunisti del Novecento. Se non ci sono riusciti loro, l'impresa non poteva riuscire. E forse non riuscirà più”. Una pietra tombale tanto autorevole quanto pensata, in chi mezza pagina prima ha scritto in termini epocalmente ancora più drammatici: “Sconfitta operaia o, il che è lo stesso, lo scacco della politica del Novecento”.

Ho già detto che il pensiero della Arendt pare sviluppare in più di un punto quello di Simone Weil, quanto meno nell'esigenza di affermare il primato del comprendere sul convincere. Scrive in Vita Activa: “Quando Marx definì il lavoro come il “metabolismo dell'uomo con la natura”, nel cui processo “il materiale della natura è adattato con un cambiamento di forma ai bisogni umani”, così che “il lavoro si è incorporato nel suo oggetto”, indicava chiaramente che stava “parlando in termini di fisiologia” e che lavoro e consumo non sono che due fasi del ciclo sempre ricorrente della vita biologica. Questo ciclo ha bisogno di essere mantenuto attraverso il consumo, e l'attività che provvede i mezzi di consumo è il lavoro”. Cosicché lavoro e consumo si susseguono a vicenda. E prosegue: “Il pericolo che la moderna emancipazione del lavoro non solo fallisca nell'iniziare un'epoca di libertà per tutti, ma al contrario spinga per la prima volta tutto il genere umano sotto il giogo della necessità, fu già chiaramente intuito da Marx, quando egli insisteva sul fatto che lo scopo di una rivoluzione poteva non essere la già compiuta emancipazione delle classi lavoratrici, ma doveva consistere nell'emancipazione dell'uomo dal lavoro”.

Dove l'incombere del malheur e della dismisura dei processi rispetto ai soggetti presente nella Weil viene chiaramente esplicitato.

Il lavoro nell'Islam

Devo alla cortesia e all'amicizia dell'amico e islamista Paolo Branca un recupero affrettato e tardivo di informazioni sul ruolo del lavoro nella visione islamica.

Già nel Corano Adamo è il califfo di Dio sulla terra, colui cioè che assume in sé il valore vicario del Creatore, in un ruolo le cui assonanze con l'Antico Testamento risultano ad un tempo solide ed evidenti.

Tra i detti del Profeta ci imbattiamo nell'espressione: "Pagate l'operaio prima che asciughi il sudore della sua fronte". Come a dire che l'equità prevale sicuramente sulle ragioni dello scambio. Non a caso l'economia islamica vieta il prestito a interesse, dal momento che nessun arricchimento è consentito che non sia frutto diretto del lavoro.

Va detto che in un versetto coranico considerato centrale nella concezione della creazione, Dio dà il compito all'uomo di "gestire" la sua creazione, rappresentandolo: "E quando il tuo Signore disse agli Angeli: 'Ecco, io porrò sulla terra un Mio Vicario', essi risposero: 'Vuoi metter sulla terra chi vi porterà la corruzione e spargerà il sangue, mentre noi cantiamo le Tue lodi ed esaltiamo la Tua santità?' Ma Egli disse: 'Io so ciò che voi non sapete'" (Cor. 2:30). Questa funzione di "gestione" e di "rappresentanza" è chiaramente un privilegio proprio degli esseri umani, al punto di indicare una predominanza di questi sugli stessi angeli che, nonostante la loro superiorità spirituale, non sono stati considerati degni di essere vicari di Dio sulla terra.

Partendo da questo quadro di riferimento, nell'islam il lavoro è considerato uno dei doveri fondamentali dell'essere umano: è la base sulla quale si fondano la sopravvivenza e soprattutto la dignità, il cui raggiungimento è possibile solo grazie ai mezzi – fisici e spirituali – che il Creatore ha donato a ogni creatura, in un'ottica però di superamento dell'individualismo, al fine di alimentare la pace e la prosperità, elementi essenziali per la crescita spirituale del singolo e dell'intera società. Si tratta pertanto di un invito che va oltre il mero soddisfacimento delle proprie esigenze, estendendosi al bene comune, e in primis al mantenimento della propria famiglia, considerata l'unità fondamentale della società.

Nella spiritualità muride (senegalesi), ad esempio, vi è una certa insistenza posta sul lavoro come strumento per progredire nella vita religiosa e sulla solidarietà morale ed economica tra i membri, con il risultato di favorire una forte coesione e controllo reciproco, riducendo i casi di marginalità e devianza.

Maometto diceva che: "ogni musulmano, uomo o donna che sia, deve lavorare per conseguire beni leciti con i quali sostenersi". "L'86% dei musulmani ammette il lavoro extra-domestico della donna, soprattutto se non vi sono ancora dei figli o quando questi sono ormai in età scolare. Il lavoro non casalingo è più ambito dalle donne che, forse, lo considerano un'occasione di emancipazione e libertà, perché possono intrattenere rapporti esterni alla famiglia e perché il guadagno, secondo il diritto islamico e i codici moderni della famiglia, può essere trattenuto dalla donna".

Ogni persona "sceglie" un lavoro verso il quale è stato comunque Dio a guidarla, dando a ciascuno un particolare talento, ma anche la forza di sostenere gli sforzi che ogni mestiere impone. A questo proposito nel Corano si dice: "L'uomo non avrà di suo che il suo sforzo" (Cor. 53:39). Al contrario, gli oziosi sono considerati come persone prive di valore spirituale: l'islam esorta a lavorare per guadagnarsi da vivere e disapprova fortemente l'ozio e la pigrizia. Altra cosa è la distrazione in sé e il riposo come necessità che, in particolar modo dopo un lavoro faticoso, possono rinfrescare e ravvivare lo spirito.

È dunque di tutta evidenza che accanto alle ragioni geopolitiche dello "scontro di civiltà" evocate da Huntington, consistono anche con i credenti dell'islam le ragioni di una sintonia sulla concezione del lavoro e di una solidarietà fraterna che datano ben prima dello scontro e ne riducono le motivazioni.

La dottrina sociale della Chiesa

Nel frattempo, in una scansione più che secolare, la Chiesa cattolica ha proceduto a sistematizzare in un deposito sufficientemente compatto il proprio pensiero in materia: la cosiddetta dottrina sociale della Chiesa, che vede le encicliche dei papi commisurare la parola della Scrittura con le perizie economiche, sociali e politiche più adatte a dar conto delle trasformazioni dalla storia.

Quale atteggiamento di fronte alla dottrina sociale della Chiesa e alla sua ripresa di vigore? Uso infatti questa espressione perché, dopo un periodo di sospensione e valutazione critica che coincide con il pontificato di papa Montini, la dottrina sociale della Chiesa riprende vigore ed udienza per impulso del Papa polacco. Temi che attengono alla stessa natura del patrimonio magisteriale e a quella vasta mobilitazione

del laicato cattolico che ha avuto a partire dalla *Rerum Novarum* una spinta decisiva e un orientamento costante.

Si tratta di un argomento soggetto a critiche soprattutto all'interno dei gruppi dirigenti cattolici. Sarà sufficiente ricordare in proposito l'autentica provocazione che don Luisito Bianchi – prete operaio e scrittore prolifico – mi rivolse durante un'intervista: "Ma come è possibile dedurre una dottrina da un atto d'amore folle come quello del Crocifisso"? Né può sfuggire la difficoltà di commisurare il punto di vista che prende le mosse da una tale tensione mistica con un patrimonio da tutti riconosciuto come dottrinario e che attiene ai comportamenti collettivi.

Torna qui opportuno citare un aureo libretto apparso nel 1931 per i tipi di Vita e Pensiero e firmato da tal Mario Zanatta. Abbiamo tutti in seguito appreso che dietro lo pseudonimo di Mario Zanatta si nascondeva Alcide De Gasperi, allora esule presso la Biblioteca Vaticana.

Aureo libretto perché fin dal titolo indica un metodo e dà conto di una ricerca: prima del capolavoro di papa Leone XIII si danno esperienze di lavoratori ed artigiani credenti, riflessioni di cenacoli intellettuali che anticipano e preparano il testo mirabile dell'enciclica. Da coloro che si raccolgono a Magonza intorno all'arcivescovo Von Ketteler, a quanti fanno riferimento, a Londra, al Mannig, *pater pauperum*. E dall'enciclica, una volta pubblicata, riprendono le mosse nuovi gruppi di testimonianza e nuovi cenacoli culturali...

È la circolarità di un fare memoria nel fare esperienza che dà conto del magistero sociale della Chiesa come di coscienza di un popolo di Dio e di lavoratori in cammino all'interno di grandi trasformazioni epocali. Alle origini della famosa enciclica ci sono dunque decenni di preparazione minuta, sul campo, decenni di "opere", di un movimento associativo che attraversava da nord a sud la penisola italiana e il continente europeo.

"Banche, banchette, cooperative, casse rurali, cantine, latterie e cucine sociali, tutte gravitanti attorno alla parrocchia ricevono la loro convalida. Non vi è dubbio che questo capitalismo popolare parrocchiale abbia costituito il solo soccorso di cui abbiano beneficiato una gran massa di piccoli proprietari, fittavoli ed emigranti, in anni caratterizzati dalla fuga dei contadini dalle compagne, dall'urbanesimo, da malattie gravissime dovute alla scarsità di alimentazione". Così scrive Gabriele De Rosa circa alcuni aspetti del movimento cattolico tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

E tutto ciò non basta ancora. Alle origini del magistero sociale ci sono anche le grandi figure dei "santi sociali": da don Bosco, a Cafasso, a Cottolengo. Non è stata ancora studiata a fondo la storia della pietà dell'Ottocento italiano, la storia della carità sociale in cui si esprime la vita di tante congregazioni religiose, di suore, di preti, di laici che dedicarono la loro vita a soccorrere le miserie spaventose che produceva l'avanzata dell'industrializzazione, dell'economia di mercato, dell'inurbamento, dell'emigrazione.

"La famosa enciclica di Leone XIII, *Rerum Novarum*: voi la leggete tranquillamente, coll'orlo delle ciglia, come una qualunque pastorale di quaresima – dice il curato di Torcy, nel celebre romanzo di Bernanos. Alla sua epoca, piccolo mio, ci è parso di sentirci tremare la terra sotto i piedi. Quale entusiasmo! Ero, in quel momento, curato di Nerefontes, in pieno paese di miniere. Questa idea così semplice che il lavoro non è una merce, sottoposta alla legge della domanda e dell'offerta, che non si può speculare sui salari, sulla vita degli uomini come sul grano, lo zucchero o il caffè, metteva sottosopra le coscienze, lo credi?".

Ma come non ricordare in questo contesto don Luigi Sturzo: "È penetrato il convincimento ormai generale che i cattolici, più che appartarsi in forme proprie, sentano, con tutti gli altri partiti moderni, la vita nelle sue svariate forme, per assimilarla e trasformarla; e il moderno, più che sfiducia e ripulsa, desta il bisogno della critica, del contatto, della riforma".

La dottrina sociale tiene conto e fa memoria di questa storia e delle molteplici iniziative dei credenti. "Agendo individualmente o variamente coordinati in gruppi, associazioni ed organizzazioni, essi hanno costituito come un grande movimento per la difesa della persona umana e la tutela della sua dignità, il che, nelle alterne vicende della storia ha contribuito a costruire una società più giusta o, almeno, a porre argini e limiti all'ingiustizia".

Il lieto annunzio ai poveri

Quello che Edoardo Benvenuto ha definito "il lieto annunzio ai poveri" in un testo che resta il più critico ma anche il più acuto sulla materia, può essere visto attraverso alcune tappe o svolte che ne scandiscono il lungo percorso. La "Quadragesimo anno" di Pio XI che introduce il concetto fondamentale del principio di sussidiarietà. La "Centesimus annus" di Giovanni Paolo II che colloca esplicitamente la dottrina sociale della Chiesa nell'ambito della teologia morale. E infine l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco, che non soltanto è l'ultimo corposo documento in materia, ma anche un luogo di sintesi della dottrina sociale della Chiesa e del suo rilancio.

Anzitutto non si tratta di un'enciclica, bensì di un'esortazione, un invito a capire per agire. Una esortazione si mette infatti subito, fin dal titolo, oltre le scuole. Si colloca più vicino a noi, al nostro modo di sentire, alle nostre preoccupazioni e ai nostri bisogni, e cioè dentro la vita quotidiana dei fedeli e degli uomini complessivamente presi. Non a caso papa Bergoglio lancia la sua parola d'ordine: "Non lasciamoci rubare la speranza"!

Francesco guarda al Vangelo e al mondo – in questa successione – a partire dalle "periferie esistenziali". Perché considera più importante il punto di vista, il luogo dal quale si guarda che lo stile, anche lo stile dei pontefici, quello liturgico e quello Vaticano, dal quale si tiene personalmente e didatticamente lontano, abitando in pianta stabile a Santa Marta, fuori dalle mura vaticane.

Potremmo anche dire che l'esortazione ci viene presentata in uno stile popolare e sudamericano. Uno stile affatto diverso anche rispetto a quello del suo predecessore. Benedetto XVI – che è stato un grande Papa anche prima delle impensabili e quindi inattese dimissioni – suonava Mozart per coltivati pianisti. Francesco suona il tango (fu tanghéro, e bisogna stare attenti a non sbagliare l'accento, e magari è perfino stonato) per apprendisti musicisti di tutte le origini: rockers duri inclusi e perfino rappers...

E' questo un punto di vista che deve essere subito compiutamente colto, altrimenti si rischia di incorrere in una lettura strabica e sghemba. Già per l'indice e la struttura dell'esortazione, perché qualsiasi redattore (ce n'è stato uno stuolo nella storia delle encicliche sociali) o anche tipografo Vaticano avrebbe probabilmente escluso e confezionato in un altro libro il capitolo terzo o almeno una sua parte, a partire dal come si confeziona un'omelia.

Papa Francesco usa i questionari per conoscere l'opinione della gente sui temi che tutta la gente vive. Gli importa sapere quel che pensa il popolo di Dio sulla Chiesa locale, sul consenso dei fedeli, sull'orizzonte escatologico, sulla Chiesa da riformare. Non mancano perciò e non mancheranno le resistenze al suo magistero chiaro e impetuoso.

Un Papa che si interroga e interroga i fedeli e gli esperti, ma anche in generale gli uomini di buona volontà, sulle trasformazioni della famiglia e che ha il coraggio di interrogarsi a sua volta in pubblico con una domanda del tipo: "Chi sono io per giudicare un gay"?

Sono tutti modi per togliere la sordina e l'oblio sul popolo di Dio, posto al centro della riflessione comune dal Concilio Ecumenico Vaticano II ed in particolare dalla costituzione "Lumen gentium". Sorprendente la prima benedizione dalla loggia di S. Pietro appena eletto papa, quando Bergoglio, prima di benedire i fedeli, si chinò e chiese di pregare insieme lo Spirito perché scendesse sul nuovo Papa e sulla piazza.

Dunque l'esortazione *Evangelii gaudium* si richiama esplicitamente alla *Lumen Gentium*. E alla *Gaudium et Spes*, che rappresentò all'epoca un'apertura sorprendente. Quella gioia del Vangelo che "riempie il cuore e la vita intera" (primo paragrafo di Eg).

Vi sono esortazioni molto esplicite: "Il denaro deve servire e non governare"! Vi sono anche termini inediti in un italiano nuovo e meticcio: "inequità", come radice dei mali sociali, e che sta evidentemente per mancanza di equità.

Un Papa che tiene insieme credibilmente la pagina e la vita, viaggiando sui mezzi pubblici, preparandosi alla sera qualche volta la cena, scendendo, a Buenos Aires, per aprire la porta a quelli che lo andavano a trovare... Un Papa che ha vissuto il default argentino. Che indica la via della bellezza come esortazione e attenzione al Vangelo: via pulchritudinis.

All'annuncio evangelico appartiene un contenuto ineludibilmente sociale. Perché nel Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Cioè la dimensione sociale dell'evangelizzazione. Un tema presente nel secondo e nel quarto capitolo dell'esortazione.

Per questo bisogna partire da quelle che papa Francesco chiama "periferie esistenziali". "No a un'economia dell'esclusione e della inequità... Con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzati" (n.53).

Quindi il no alla nuova idolatria del denaro, al denaro che governa anziché servire, alla mancanza di equità che genera violenza. Da qui l'esortazione alla solidarietà disinteressata e per un ritorno dell'economia e della finanza a un'etica rispettosa dell'essere umano. Oltre cioè la "globalizzazione dell'indifferenza" (la parola d'ordine lanciata in occasione del viaggio a Lampedusa).

E anche un'invettiva sugli aspetti socioculturali dei nostri sistemi. Il rilievo che nella cultura dominante attuale acquista "ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio" (n. 62). "Desidero una Chiesa povera per i poveri"(n. 198).

E infine un passo indietro per riaffermare un principio centrale in tutta la dottrina sociale della Chiesa, e così sintetizzabile: è il lavoro per l'uomo e non l'uomo per il lavoro.

L'enciclica in questione è la "Mater et Magistra" in un passo che riguarda l'ambito della produzione prima ancora che quello distributivo. Dice infatti l'enciclica: "La giustizia va rispettata non solo nella distribuzione della ricchezza, ma anche in ordine alle strutture delle imprese in cui si svolge l'attività produttiva. È infatti insita nella natura degli uomini l'esigenza che nello svolgimento delle loro attività produttive abbiano possibilità di impegnare la propria responsabilità e perfezionare il proprio essere. Perciò se le strutture, il funzionamento, gli ambienti d'un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività, o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità" (nn. 69-70).

Consola infine la circostanza generale che la persona umana è l'unico essere al mondo nel quale non può essere spento del tutto il dover essere: costantemente aperta cioè all'esplicitazione di nuovi diritti che le ineriscono originariamente, per natura, e che è compito di leggi e regolamenti riconoscere e salvaguardare.

Don Raffaello Ciccone

Vi ringrazio di avermi invitato: ho visto che qui c'è un clima molto interessante, corretto, libero, rispettoso del cammino che ognuno ha fatto. Il nostro problema è quello di capire. Oggi volevo partire dal testo biblico: la Bibbia non affronta il lavoro come un tema a se stante, come non si parla dell'aria che respiriamo, si lavora e basta. E' inimmaginabile che uno non lavori tuttavia, proprio sul lavoro ci sono elementi fondamentali in cui ci viene data una valenza importante. In fondo il lavoro diventa una vocazione, come una chiamata al lavoro, chiamati da Dio al lavoro ed è Dio che ci ha creati ed ha creato il mondo a dare alla realtà umana la chiarezza di un perché. Il discorso religioso e rispondere a delle domande: cosa è il mondo, che cosa ci sto a fare, perché sto facendo queste cose? Anche se uno non è religioso e si pone il perché, è nella logica religiosa.

Il discorso fondamentale che si coglie nella Bibbia è nella "relazione". Nel mondo cristiano sappiamo che Dio è relazione, perché Dio è trinitario, nel suo interno non c'è monoblocco, ma c'è una relazione tra Padre, Figlio e Spirito Santo, che è una dimensione religiosa per chi è credente. Questa dimensione religiosa Dio la trasporta nel mondo. Dio crea il mondo in una dimensione di relazione; il mondo è Dio. "Ho dato tutto a te", all'uomo. Teniamo presente che quando si parla di uomo in realtà si parla di coppia (uomo-donna). "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio li creò, maschio e femmina li creò".

La coppia è capace di reggere il mondo attraverso il proprio lavoro reciproco ed è capace, attraverso le generazioni di prendere conoscenza e possesso. Dio crea il mondo per l'uomo. Mentre nelle religioni

antiche si dice “gli dei hanno creato gli uomini come servi, mentre nella dimensione giudaica, quindi cristiana, il lavoro serve all’uomo e alla discendenza dell’uomo: l’uomo è il padrone del mondo.

Esistono due racconti della creazione, il più antico, del secolo X a.C., dove si parla di Adamo ed Eva, dell’albero della scienza del bene e del male. Dio pone l’uomo nel giardino, cioè Dio crea il giardino per l’uomo, Dio crea l’uomo nella bellezza del giardino, dove ci sono frutti, e gli animali e l’uomo e la donna mangiano dei frutti, non si mangia la carne, non ci sarà spargimento di sangue, né da parte degli uomini né da parte degli animali. Cioè si può dire che Dio crea un mondo di pace. Questo è il racconto (Genesi 2,15). Dio mise l’uomo nel Paradiso perché lo coltivasse e lo custodisse. Questi due splendidi verbi della creazione, cioè il “coltivare”, corrisponde al “servire” dell’Alleanza; in altri termini, l’uomo sviluppa la creazione, la coltiva. Se tu vuoi coltivare la creazione devi conoscerla e servirla, se tu servi la creazione, la creazione ti accoglierà come un padrone benevolo e ti regalerà i suoi frutti.

Il nostro mondo occidentale ha letto il coltivare come un progresso che elimina l’attenzione al mondo; piuttosto lo dilapida. Dobbiamo essere coscienti che le materie prime del mondo si stano esaurendo e il lavoro non sarà più come prima, cioè di consumo come prima, deve essere riveduto e pensato, noi stiamo già sfruttando come se fosse un mondo e mezzo. Finora ci va ancora bene perché ci sono due miliardi di persone che soffrono la fame. Ma, via via che emerge il desiderio e il diritto di essere, il mondo non basta più se si va avanti con questo criterio.

La seconda parola è “custodire”, vuol dire che scopro lo splendore della realtà come in uno scrigno conservo il diamante. Il mondo lo devo custodire e rispettare per me e per quelli che verranno. Il concetto di custodire ci porta alla storia di Caino e Abele. Ad un certo punto il Signore chiede a Caino: “Dov’è tuo fratello?” E lui risponde: “sono forse io il custode di mio fratello?”. Concetto interessante: o tu sei custode del mondo o tu sei un omicida. Ricordate don Milani, per i suoi ragazzi aveva scritto “I care”, altrimenti “me ne frego”, il motto fascista. Non ci sono mediazioni, mentre con il nostro individualismo rischiamo di non accettare la condivisione, un “me ne frego”.

C’è un limite però in questo racconto: non mangerai dell’albero della scienza del bene e del male. L’uomo e la donna vogliono anche il possesso, vogliono mangiare dell’albero, perché non gli sta bene ad essere sottomessi alla legge di Dio. Dio dice “vi do tutto, salvo un albero” come si vede il linguaggio biblico si esprime in parabole. L’uomo pretende di diventare il padrone del bene e del male, pretende di decidere lui che casa è bene e cosa è male. A questo punto Dio dice: “se pretendi questo hai la morte!”. Non ti castigo, ma è la conseguenza delle tue azioni. Dio non castiga, perché Dio è misericordioso. Come dicono le grandi religioni del Libro “Dio è misericordioso”. Mentre noi ci siamo fatto l’idea del Dio giusto, del Dio che castiga. L’uomo è responsabile delle sue azioni e le azioni dell’uomo porteranno alla guerra e alla morte.

Il secondo racconto della creazione è quello dei sette giorni. I numeri nella Bibbia non hanno valore in sé, ma hanno un valore simbolico, in numero nella Bibbia è un messaggio. Il numero sette è il tre+quattro, il tre è il numero del cielo, il quattro è il numero della terra. Perciò creare il mondo in sette giorni, vuol dire che Dio creò il cielo e la terra. Se avrete tempo in futuro di leggere il libro della Genesi c’è una infinità di “sette” che continuano a girare. Il primo capitolo è un disegno tecnico. Il capitolo V° fu scritto dopo la deportazione a Babilonia e perciò dice che “Dio crea il cielo, la terra e, alla fine, crea l’uomo a sua immagine e somiglianza, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò”. L’uomo ha una dignità altissima, perché fatto di terra per cui è capace di operare sulla terra, ma ha l’immagine di Dio dentro di sé, per cui egli è in relazione con Dio che è fatta di cinque elementi (perché cinque sono i primi libri della Bibbia): “siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela e dominatela”.

Anche questi doni vanno interpretati, per esempio, “dominatela” vuol dire “ponete i vostri piedi per essere pastori che camminano”. Dominare vuol dire “sii padrone del mondo, ma sii pastore, allora i due gradi di lavoro erano la pastorizia e l’agricoltura; anche il “soggiogare” è l’animale che viene soggiogato perché l’uomo si occupi dell’animale e l’animale è elevato ad essere strumento dell’uomo.

Il settimo giorno è il limite del secondo racconto della creazione: è il sabato e non lavori. Cosa vuol dire questo: per sei giorni lavorerai, è tutto tuo, vai avanti, però ad un certo punto fermati, perché se non ti sai fermare un giorno la settimana, tu fai diventare il tuo lavoro un idolo e tu quindi perdi la tua dignità di essere in relazione con Dio e in relazione con il mondo, tu perdi la tua dignità e la tua libertà. Il sabato non è un giorno per riposare dai sei giorni: l'uomo lavora, è tutto suo per l'umanità, cioè "la destinazione universale dei beni", come dice la Dottrina Sociale della Chiesa. Quando si dice questo è perché l'uomo e la donna, quando operano, lo fanno per tutti, perché tutti hanno la stessa dignità, perché, davanti a Dio, sono tutti figli suoi.

Pensate alle discussioni che si fanno attualmente per tenere aperti i supermercati la domenica, mentre i negozianti che hanno la gestione familiare protestano e rifiutano di tenere aperti i loro negozi perché, almeno la domenica, noi vogliamo stare con i nostri figli. Mentre i supermercati fanno orari quasi impossibili per il personale dipendente. Quindi un rapporto uomo-lavoro che prevede un rapporto con il lavoro ma anche un rapporto con Dio che ringrazio per i doni ricevuti e una relazionalità con gli altri che, durante la settimana, non ho potuto avere.

Vorrei adesso parlare di Gesù che ha lavorato fino ad un certo punto della sua vita e nessuno si era accorto che era una persona diversa dalle altre. Ha lavorato facendo il carpentiere, cioè il lavoratore del legno, del ferro e della pietra; falegname, fabbro e muratore. Tenete presente che, in Israele non ci sono alberi. Vicino al suo paese, probabilmente stavano costruendo una nuova città "Secoris", vicino a Nazareth, prima Giuseppe, poi Giuseppe e Gesù, infine solo Gesù perché Giuseppe era morto, vanno a lavorare per costruire le strutture della nuova città per cui, quando ha cominciato a predicare, si sono detti "ma questo qui dove sarà andato a imparare tutte queste cose?".

Gesù è venuto a salvarci attraverso la sua parola; la presenza di Gesù nel lavoro è una presenza di salvezza, anche se nessuno se ne rende conto. Ha vissuto da quando è nato e da quando ha incominciato a lavorare; il suo lavoro è la salvezza, anche se nessuno se ne è accorto.

Antonio Ricco

La scelta di parlare del lavoro dal punto di vista protestante è quella di privilegiare una lettura pubblica e politica della vicenda del protestantesimo, meglio del calvinismo in particolare. Mi rifaccio allo studio di Mario Miegge, su "vocazione e lavoro" da una lunga consuetudine con queste tematiche. Miegge è stato professore emerito dell'Università di Ferrara e ha dato notevole spazio all'argomento che oggi ci interessa. E' stato un professore che ha dedicato tutta la sua vita all'impegno nella società. "Vocazione e lavoro" è stato pubblicato, per la prima volta, nel 1985. Ripubblicato nell'89 con l'aggiunta di due capitoli (ed. Labor et Fides di Ginevra, che fa riferimento al Consiglio Ecumenico delle Chiese). La terza edizione vede la luce nel 2010 con la nostra editrice La Pianta, con l'aggiunta di un capitolo dal titolo significativo "lavoro e vocazione nel tempo della crisi" e si avvale di un libro "il senso del lavoro oggi", scritto dal sindacalista Sandro Antoniazzi e dal filosofo Francesco Totaro. Pensate che circolo virtuoso mette in atto "Libertà Eguale" e con quali personaggi! Perché abbiniamo Vocazione e Lavoro, perché la vocazione si realizza nel lavoro e il lavoro è visto con una risposta alla vocazione.

Uno degli elementi che continua a considerare sul piano storico la società borghese è la posizione di assoluta centralità che il lavoro viene ad assumere all'interno del sistema sociale, parallelamente al modo nuovo di concepire l'uomo. L'irrompere sulla scena storica "dell'uomo faber", ben simboleggia la nuova classe borghese, il disprezzo nobiliare del lavoro, cede il posto all'esaltazione del fare, del produrre, del trasformare. Il mondo moderno segna una vera e propria svolta storica, il lavoro viene ad occupare una centralità e l'uomo trova nel lavoro una occasione storica della sua autorevolezza.

In relazione a questo mutamento sul significato del lavoro, la riforma protestante ha esercitato una influenza determinante ed ha offerto un sensibile contributo sul piano della riflessione teorica, che sul quadro dell'agire storico.

Innanzitutto la posizione di Lutero segna una rottura netta nei confronti delle categorie di pensiero dominanti del Medioevo, le grandi novità della teologia tedesca proclamate da Lutero sono: la giustificazione per grazia mediata, non per nulla nella giustificazione per fede nella prospettiva luterana è tanto calvinista. Dio ci ama non perché siamo irreprensibili e giusti, ma perché ci ha scelti. Altro elemento della teologia luterana è la sola Scrittura e la valutazione delle opere di fronte alla salvezza, la rifondazione dell'etica cristiana come servizio al prossimo. Tutte queste novità costituiscono i nuclei successivi della Riforma Protestante. Dobbiamo subito dire che nel luteranesimo, le innovazioni rimangono collegate ad un quadro sociologico tradizionale e statico. L'idea della vocazione nel pensiero luterano, che si applica nella professione è subordinato al principio della Prima Corinti, (7,20) che esprime dicendo che il privilegio è legato al modello antropologico mentre continua a sussistere la struttura gerarchizzata tradizionale della società. Mentre il legame che per il luteranesimo costituisce un luogo di transizione verso il mondo moderno, questo storicamente è stato frenato dalle strutture di uno stato feudale allora presente in Germania.

A questo punto dobbiamo dire che tra gli storici del protestantesimo c'è un consenso generale nel registrare i fermenti innovatori del luteranesimo che troveranno la loro realizzazione storica quando l'iniziativa del movimento riformatore si sosterrà in un contesto di città-stato dell'area renana e svizzera sotto la protezione di intellettuali decisamente umanisti come Zuingli a Zurigo, Calvino a Ginevra e Uccero a Strasburgo. Questo contesto serve alle dinamiche delle nuove istanze economiche, sociali e politiche che accompagnano la crescita storica della borghesia e del mondo moderno.

L'antropologia luterana estende la struttura servile a tutti gli uomini, sopprimendo così sul piano umano la figura del "signore". Su questo punto, Calvino non ha che da portare alle estreme conseguenze le impostazioni di Lutero: il rapporto umano si configura con il rapporto signore-servo. Credere quindi significa aver raggiunto la piena consapevolezza che non si appartiene più a se stessi ma a Dio e solo in Dio l'uomo trova il senso della sua esistenza. Le tematiche della visione antropologica dell'uomo "servo di Dio". Il credente, nella sua vita, è chiamato ad un preciso ordine sul piano ecclesiologico e sul terreno politico-sociale. Ne consegue, per quanto ciò possa apparire paradossale, che la radicale eteronomia della dottrina teorica viene ad affermarsi nell'autonomia religiosa, etica e, successivamente, anche politica degli eletti.

Da Max Weber, molto citato ma poco seguito, sia sull'etica protestante che nello spirito del capitalismo. L'ammonimento dell'Apostolo Paolo di considerare la propria "vocatio" viene interpretata con il dovere di conquistare nella lotta quotidiana, la certezza soggettiva della propria vocazione, come metodo maggiore per raggiungere la sicurezza di sé ed il suo successo viene interpretato come un segno della benedizione divina. Bisogna dire che l'obiettivo fondamentale delle ricerche di Weber non è la descrizione del fenomeno storico-religioso del Protestantesimo, bensì la comprensione del capitalismo moderno come forma specifica dell'agire. Non dobbiamo dimenticare anche che Weber è un sociologo e non un economista. Allontanandosi da un'analisi dettagliata, si coglie una visione più articolata e dinamica dell'idea di vocazione portata avanti dal calvinismo.

Il discorso sulla vocazione non può essere circoscritto solo sul fatto religioso più o meno individualistico della disciplina personale, come già visto a proposito di Lutero, il senso dell'etica professionale dipende dalla visione generale della storia. La differenza più evidente tra luteranesimo e calvinismo nel campo dell'etica professionale, sta nel fatto che, mentre Lutero subordina l'operazione vocazionale al massimo per rimanere nel proprio stato, per Calvino non designa soltanto l'attività che ognuno deve svolgere nel suo stato, ma piuttosto la dinamica di un agire storico in cui i compiti possono variare e non contano solo le disposizioni naturali che Dio ha dato a ciascuno. Vi è quindi una chiara anticipazione delle teorie borghesi e della mobilità sociale. Quali sono i mutamenti che rendono possibili queste importanti anticipazioni calviniste? Una prima è la diversa concezione dei compiti storici delle comunità dei fedeli superando la dicotomia luterana tra l'uomo interiore e l'uomo esteriore e, in questo contesto, dobbiamo tenere presente il rinnovamento teologico protestante che fa capo a Karl Barth che ha riportato in primo piano il concetto della storia della salvezza.

In questo modo comprendiamo meglio la riflessione del Vecchio Testamento come la visione di un disegno divino che si apre all'alleanza continuamente rinnovata tra Dio e il suo popolo. Questo rinnovamento del fatto di una crescente rilevanza nella ricerca politica e religiosa del calvinismo: già nella Ginevra di Calvino la comunità ecclesiastica e quella politica vennero fondate davanti a Dio, mediante un patto giurato tra cittadini. Il medesimo modello è presente anche tra i calvinisti scozzesi (1557). Il patto che Mayflower, sottoscritto dai Padri Pellegrini nel 1620, è stato stilato mentre la nave si trovava in pieno Oceano Atlantico: si riuniscono gli uomini, aprono la Bibbia e giurano fedeltà reciproca fra loro e al Patto sottoscritto. C'è anche il Patto del popolo, composto dai puritani della prima rivoluzione inglese del 1640-1660, quella che Oliver Cromwell, personaggio storico che andrebbe conosciuto meglio.

Una seconda fase di cui tenere conto è che Calvino manifesta una percezione vivace e spregiudicata delle nuove realtà economiche del suo tempo; uno dei testi significativi a questo proposito è sicuramente il commento di Calvino alla parabola dei talenti nel quale – a differenza degli interpreti precedenti – Calvino ha considerato i talenti non in modo allegorico ma come totalità dei doni di Dio, quelli naturali e quelli dello Spirito. Ha invece affermato con estrema chiarezza che il fine di Dio, nella distribuzione dei talenti, è che vi sia una comunicazione reciproca tra gli uomini e il frutto di ciò di cui parla Cristo è il profitto e il progresso comune di tutti i credenti.

E' in questo quadro, nella sua configurazione storica e religiosa, che la vocazione include certi temi di un'etica professionale. Di fronte a questa veduta teologica, appare alquanto riduttiva la concezione di Weber di aver ricondotto la dedizione calvinista al lavoro identificandolo con l'agire proprio a motivazione di ordine psicologico. Nel suo saggio sulla Riforma protestante, Weber ha scritto come per Calvino, così per i suoi seguaci, la loro preoccupazione fondamentale non era psicologica ed egocentrica, ma teologica e teocentrica, in un dramma scritto dall'Eterno, in cui essi erano chiamati a fare gli attori.

L'ala militante della riforma, che potrebbero essere sia i cittadini della città-stato, sia i cittadini della vecchia buona causa del 1640, quando inizia la prima rivoluzione inglese, ha avuto la consapevolezza della Storia (quella con la S maiuscola) e dei mutamenti dei tempi in modo tale che, per loro, il disegno di Dio e il senso della vocazione non sono affatto occulti, ma anche non sono affatto riducibili all'impianto di una razionalità impersonale ed astratta nella quale svanisce la percezione dei processi e dei motivi storici. Le interrogazioni degli antichi sulle inquietudini e sulle utopie, ed anche sulle cadute, che hanno trovato l'espressione nella vicenda teologica e religiosa del protestantesimo, non ci lasciano ricomporre nei lineamenti dell'ethos borghesi.

Che dire dell'oggi? Come abbiamo aperto con Mario Miegge, così possiamo chiudere con le sue parole che sono riportate in quarta di copertina del suo libro: "i meccanismi costitutivi della grande industria e del mercato globale, hanno disgregato i modelli dell'etica professionale e del lavoro, sempre più frammentato e precario, ha perso ogni connotato vocazionale, d'altro canto non si può far fronte alle persone e all'accumulazione della crisi economica e occupazionale, ambientale e sociale, se non vengono scoperte e sviluppate forme di attività che prendono senso dalla comune chiamata del genere umano e della salvaguardia del nostro pianeta".

Mustafa el Ayoubi

Buon giorno a tutte e a tutti. Ringrazio gli amici di Libertà Eguale per l'invito a partecipare a questo seminario e il mio approccio sarà più sociologico di quelli che mi hanno preceduti. Parlerò di lavoro nel contesto islamico e nel calarlo nella vita quotidiana. Prima di entrare nella questione, vorrei fare una premessa che mi pare fondamentale, come la tradizione si rapporta al concetto del lavoro. Spesso si sente parlare dell'Islam come di una realtà monolitica e si tende a generalizzare. L'approccio a diversi temi come la famiglia, le relazioni sociali, il lavoro, le pratiche religiose cambiano da contesto a contesto. L'approccio alle tematiche del lavoro variano dall'Islam dell'Africa sud-Saariana e i paesi del Golfo Arabico. Faccio un esempio banale: per quanto riguarda la pratica religiosa i musulmani sono impegnati nel digiuno del

Ramadan e, su questo concetto, che è uno dei principali pilastri della tradizione islamica, non è vissuto e non è praticato allo stesso modo. Ci sono, per esempio, delle realtà che iniziano il Ramadan un giorno prima di altri, quindi alcuni digiunano, altri no. Recentemente, prima dell'inizio del Ramadan, c'è stato un incontro internazionale sulla durata del digiuno che inizia all'alba e termina con il tramonto. Siccome la data del Ramadan segue il ciclo lunare, con giornate molto lunghe d'estate e, come succede nei paesi scandinavi dove i musulmani sono costretti a digiunare praticamente tutto il giorno. Questa è una delle questioni aperte che hanno anche a che fare con la questione del lavoro che, in fondo, il musulmano è tenuto a non mangiare e a non bere, però deve lavorare. Quindi c'è un problema di adattamento alla realtà. Ci sono teologi che hanno una visione conservatrice, hanno detto che risolvere il problema è chiaro "dall'alba al tramonto" naturalmente ciò pone un problema non da poco.

Come viene concepito nella concezione islamica il concetto del lavoro. Attraverso la Sharia, la legislazione islamica dà delle regole per quanto riguarda il lavoro. Queste regole vengono sostanzialmente dalle due fonti principali che sono il testo del Corano e la Tradizione del Profeta e i suoi scritti. Generalmente il lavoro viene considerato il secondo dovere dopo la preghiera, viene considerato un atto di culto, un atto di fede, diversamente dalla tradizione cristiana. Don Raffaello ha detto che l'uomo è padrone del mondo, quindi anche della terra. Per noi invece, l'uomo è il califfo di Dio, il suo luogotenente. Ciò che fa non appartiene all'uomo, ma lui esercita in nome di Dio.

Il concetto del lavoro e il concetto di occupazione dell'uomo e della donna, naturalmente regolamentate attraverso la Sharia, nella concezione islamica viene contrapposto a due elementi: il primo è l'ozio e il secondo è l'accattonaggio o l'elemosina detto in maniera negativa. L'ozio è considerato un peccato e Dio non ama i pigri, coloro che non lavorano, perché l'uomo ha il dovere di valorizzare la terra. L'altro elemento è quello dell'accattonaggio in quanto il lavoro è considerato un valore positivo per la crescita della persona, della famiglia, della società. C'è un detto del Profeta che dice che coloro che non vogliono lavorare, che sono pigri, che si rifiutano di impegnarsi per la società, che dice: "ogni volta che una persona apre la porta all'accattonaggio, Dio apre la porta della povertà per questa persona". Quindi c'è un atteggiamento molto negativo nei confronti di coloro che non lavorano.

Naturalmente, oltre ad essere un dovere, il lavoro è considerato un diritto della persona e la comunità in quanto responsabile dei suoi membri, ha il dovere di aiutare questa persona a trovare un lavoro dignitoso. Ovviamente le fonti di diritto islamico al lavoro raccomandano una equa remunerazione per chi lavora e quindi prevede anche una serie di garanzie sul luogo di lavoro. C'è un detto del Profeta che dice "Date all'operaio lo stipendio prima che si asciughi il suo sudore". Quindi c'è un atteggiamento estremamente attento di fronte ai diritti della persona al lavoro.

Naturalmente la Sharia pone delle condizioni per quanto riguarda al posto di lavoro, il lavoro inteso in maniera complessiva, che va dal lavoro dell'operaio a quello dell'imprenditore, a quello del commerciante, a quello del professionista e qui ci sono diverse condizioni che la tradizione islamica pone ai suoi fedeli. La prima parla di "lavoro lecito", come il divieto del consumo dell'alcool, un musulmano non può servire alcool.

Infine vorrei dire di "libertà religiosa e lavoro" soprattutto sulle condizioni di lavoratori musulmani che si trovano in un contesto non islamico, magari lavorando in una macelleria dove si manipola il maiale. L'Islam considera la proprietà privata un atto lecito, purché un non utilizzi gli utili per la speculazione finanziaria, ma quei soldi devono essere usati in investimenti per incrementare la produzione per far crescere la comunità e il paese.

L'altro elemento: non si può lavorare dove il guadagno viene usato per attività illecite, per esempio l'usura che è considerata un peccato: teoricamente le banche, così come concepite in Occidente, non potrebbero esistere nel mondo islamico. Ho detto teoricamente, perché i molti funzionamenti che aumentano la crisi arrivano dalle banche del Qatar e dagli Emirati Arabi che sono realtà islamiche ma agiscono in senso negativo nei confronti degli uomini e delle donne.

L'altro l'elemento è l'atteggiamento vanitoso delle persone arricchitesi e che ostentano le proprie ricchezze in modo non etico.

Sotto questo aspetto, c'è un detto del profeta che dice "chi lavora per sfamare se stesso e la propria famiglia e gli anziani è sulla via di Dio, mentre chi usa questi soldi per vantarsi è sulla via sbagliata.

Vorrei ora parlare di un elemento che mi pare assolutamente importante, soprattutto per quanto riguarda la tradizione islamica, il rapporto tra la donna e il lavoro, perché la tradizione della donna e il lavoro è una posizione delicata che provoca contraddizioni e l'argomento viene anche utilizzato come propaganda contro la tradizione islamica. Negli ultimi anni non si parla più di velo, anche perché è nato un sodalizio di collaborazione tra movimenti islamici e gruppi che fanno riferimento alla cultura occidentale. Questo succede in Egitto, in Tunisia e in Siria. In linea di principio, la tradizione islamica non vieta alla donna di lavorare, in linea teorica, perché in pratica la situazione è complicata: ancora oggi per la donna – sempre nella tradizione islamica – il compito principale è quello di badare alla famiglia e come si ponga la questione femminile.

Ci sono diverse scuole di pensiero che vanno da quella riformista a quella più conservatrice: sostanzialmente i riformisti dicono che la donna può lavorare e dunque guadagnare. Quello che preoccupa maggiormente è quello che dicono i conservatori i quali sostengono che sì la donna può lavorare, però alla fine pongono condizioni tali che non glielo consentono. Inoltre la donna non può lavorare in un bar per l'evidente vendita di bevande alcoliche, inoltre c'è l'obbligo di vestirsi in un certo modo sul luogo di lavoro e una occupazione non può avvenire in un contesto di promiscuità, ovvero insieme agli uomini. Ma oggi, di fatto, come si fa a lavorare in un ambiente che non sia promiscuo? Specie in luoghi quali l'Arabia Saudita, il Qatar, Dubai, cioè in quelle realtà che oggi sono meta di turismo, commercio, dove il lavoro si esercita in luoghi pubblici in un via vai continuo di promiscuità: neanche allo stadio la donna può andare, così come non ha il diritto alla patente per poter guidare. Come si vede alla donna è vietato accedere a molti luoghi, non solo per poter lavorare.

L'ultimo elemento importante su cui riflettere è il concetto di "lavoro e libertà religiosa": credo che oggi in una società multiculturale, sia fondamentale interrogarsi su questo, perché l'elemento religioso nell'identità dei nuovi cittadini che condividono l'agorà è una realtà confermata e tende a svilupparsi verso un nuovo equilibrio. A mio parere, qui la religione gioca un ruolo importante, soprattutto per quei cittadini che arrivano, specie in una prospettiva seria che riguarda una politica di integrazione in questo Paese. La realtà islamica costituisce il 33% degli immigrati presenti oggi sul territorio italiano e i primi passi della loro socializzazione si riferiscono alla propria comunità, al proprio luogo di culto, che diventano così ponte tra istituzioni e comunità, tra istituzioni e mondo del lavoro, tra istituzioni e società civile. Voi sapete che la libertà è un diritto fondamentale riconosciuto da diversi trattati ed io penso che vada capito specie in questi contesti.

Vi sono due elementi fondamentali di cui tenere conto: il diritto della persona di poter lavorare rispettando la propria tradizione religiosa e le esigenze del lavoro in un contesto di persone che devono pregare o portare il velo, dunque quale comportamento usare in queste condizioni? Per quanto riguarda il sacrosanto diritto di poter lavorare senza essere discriminati credo sia un passo fondamentale: la persona che si presenta per un colloquio di lavoro non può essere cacciata per il solo fatto di portare il velo o perché ha un orientamento religioso diverso dal mio. Il problema si pone per quanto riguarda l'esercizio della propria libertà religiosa in un contesto lavorativo dentro il quale, motivi di sicurezza impongono un modo particolare di vestirsi. Se nel contratto di lavoro sono presenti condizioni precise che vietano un certo tipo di vestiario e tu non osservi questi divieti, è ovvio che in questo caso non si può parlare di discriminazione e il datore di lavoro ha tutto il diritto di chiedere il rispetto delle norme di sicurezza, pena la richiesta di abbandono del posto di lavoro.

Per quanto riguarda il digiuno, pilastro della fede islamica, se il lavoro impone orari particolari (lavoro serale o comunque a turni) non ci si può appellare alla libertà religiosa per poter osservare i dettami della

propria fede. Esistono esperienze molto sviluppate in questo campo, ad esempio, i lavoratori Sik e musulmani che fanno parte di una comunità nella bassa reggiana: gli imprenditori locali consentono ai musulmani di avere persino una sala di preghiera. Da questo punto di vista, credo sia necessaria una maggiore attenzione e sensibilità: da una parte il mondo delle istituzioni, degli imprenditori, del sindacato nell'evitare possibili conflittualità per la presenza nella nostra società. Le istituzioni devono mediare. Ricordate qualche anno fa la polemica con la Comunità Sik che non volevano togliere il loro copricapo perché per loro era un simbolo religioso. Alle istituzioni e al sindacato il compito di conciliare le realtà che, di volta in volta, pongono qualche difficoltà.

In questi contesti assumono un ruolo fondamentale anche la presenza dei leader religiosi che devono assumersi il compito di intervenire a nome della loro comunità.

Eugenio Somaini

A questo tavolo, la mia presenza, è come quella del ruolo che copre una mosca bianca, in quanto non sono appartenente ad alcuna comunità religiosa e non sono nemmeno uno studioso di religioni, per cui ringrazio chi mi ha invitato a questo tavolo pur non avendo alcuna competenza in materia. Devo dire però che oggi ho imparato molte cose dagli interventi dei rappresentanti religiosi, se posso esprimere un parere, di tutte le relazioni ascoltate mi trovo più in sintonia con quella di Ricco.

Però vorrei partire citando Bianchi, quando nella sua introduzione mi ha dato alcuni spunti quando ha fatto riferimento alla terna "persona, lavoro e comunità" mettendola in contrapposizione all'altra terna "lavoro, prodotto e mercato". Ovviamente lui parlava dell'inclusione del lavoro facendo riferimento alla prima terna, pur con tutte le mediazioni del caso, come del resto era già stato fatto al tempo della Costituente con le varie mediazioni che, tutto sommato hanno conservato un riferimento cattolico, del resto ovvio perché la maggioranza dei costituenti proveniva da quella esperienza, che ha potuto confrontarsi con coloro che provenivano dalla sensibilità liberale oppure socialista.

Bianchi parla di inclusività del lavoro facendo riferimento alla prima terna (persona, lavoro, comunità) in quanto il lavoro è esso stesso socializzante e costitutivo di comunità, fondamento di relazioni ampie e articolate. Mentre la seconda terna (lavoro, prodotto, mercato) dovrebbe essere meno inclusiva, più separante, anche se la produzione è comunque finalizzata al soddisfacimento di bisogni. Andando sempre sulla razionalità mediata dal mercato, che si può articolare all'interno di una serie di valori che sono la volontà, la libertà, l'intraprendenza, la decisione che sono qualità umane che si esprimono con una forte carica individuale particolare che deve essere mediata almeno indirettamente dal mercato attraverso al superamento dell'individualità attraverso processi comunitari.

Penso di poter guardare alla prima prospettiva che, certamente, ha una sua forza, una suggestività e dei valori che si concretizza con la distinzione e alterità tra religione e Stato. Facendo riferimento alla prima terna, vi è una collocazione naturale classica degli ambienti religiosi e non solo, dove trova ampio spazio l'esperienza e l'espressione del volontariato. Pertanto ritengo che la concezione dello Stato debba essere più limitata, più sobria, più laica e, in qualche misura, favorire la possibilità che le religioni consentano fenomeni singoli o di gruppo di esperienza volontaria, con autonomie particolari che consente a tutti i fenomeni religiosi, quindi anche musulmani, di essere presenti in queste esperienze con il rispetto e la libertà per tutti, trovino una espressione di vita, sia facendo riferimento al fenomeno religioso, o anche laico, o anche con uno spirito che fa riferimento al mercato.

Non è una creazione demonio, ma può essere una forma di vita e di umanità quella che si esprime attraverso la competizione o l'individualismo spicciolo. In questo senso, facendo riferimento alla relazione di Ricco, del filone protestante pur nel rispetto delle differenze che troviamo nell'articolato mondo della Riforma, è interessante che la funzione sociale e collettiva della ricchezza: ognuno, perseguendo i propri obiettivi individuali contribuisce al bene di tutti.

L'ultima cosa riguarda la questione dell'Islam che viene più frequentemente sollevata in Occidente è la questione della donna nei cui riguardi, una larga parte del mondo islamico, sembra caratterizzata da una sorta di fobia, ovvero l'ossessione, la paura della promiscuità sessuale e la permanente minaccia della purezza e della integrità che devono essere riservate ad un'unica persona, perché per la sua forte carica sessuale nei confronti dell'uomo, la donna si pensa sia meno razionale e dunque da tenere sotto controllo.